

ISSN: 2239-7302  
ISBN: 978-88-9335-783-8

# LA PRESIDENZA TRUMP: BILANCIO ED EREDITÀ

A CURA DI  
MASSIMO DE LEONARDIS



# LA PRESIDENZA TRUMP: BILANCIO ED EREDITÀ

a cura di  
MASSIMO DE LEONARDIS



---

Milano 2020

Anno X - 17-18/2020

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.6.2011

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo de Leonardis

COMITATO EDITORIALE

Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis, Ugo Draetta, Damiano Palano, Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani, Riccardo Redaelli

INTERNATIONAL ADVISORY BOARD

Alan P. Dobson (Swansea University), Alessandro Campi (Università degli Studi, Perugia), Hubert Heyriès (Université Paul Valéry/Montpellier 3), Antonio Marquina Barrio (Universidad Complutense, Madrid), Bahgat Korany (American University of Cairo), Luca Riccardi (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale), Guido Samarani (Università "Cà Foscari" Venezia), Maurizio E. Serra (Ambasciatore d'Italia e saggista, Roma), Georges-Henri Soutou (*Président de l'Académie des Sciences Morales et Politiques*, Paris)

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Davide Borsani

La pubblicazione degli articoli è soggetta a *Peer Review* anonima.

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili all'indirizzo Internet <http://www.quaderniscienze politiche.it>

È possibile ordinare la versione cartacea:

on line all'indirizzo [www.educatt.it/libri](http://www.educatt.it/libri); tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo [librario.dsu@educatt.it](mailto:librario.dsu@educatt.it) (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2020 **EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica**

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: [editoriale.dsu@educatt.it](mailto:editoriale.dsu@educatt.it) (*produzione*); [librario.dsu@educatt.it](mailto:librario.dsu@educatt.it) (*distribuzione*)

web: [www.educatt.it/libri](http://www.educatt.it/libri)

ISBN edizione cartacea: 978-88-9335-783-8

ISBN edizione digitale: 978-88-9335-784-5

ISSN: 2532-5302

ISSN edizione online: 2532-5310

# Indice

Introduzione.....	5
di MASSIMO DE LEONARDIS	
La diplomazia della transazione, gli Stati Uniti e il sistema delle alleanze durante la presidenza Trump .....	15
di DAVIDE BORSANI	
La politica dell'amministrazione Trump verso la NATO: percezioni e realtà .....	45
di MASSIMO DE LEONARDIS	
Una distensione mancata? L'amministrazione Trump e il nodo dei rapporti con la Russia .....	69
di GIANLUCA PASTORI	
La fine dell'inizio o l'inizio della fine? Le relazioni sino-statunitensi nell'era di Donald Trump .....	91
di MIRENO BERRETTINI	
«We are more than just a flag»? L'alleanza tra gli Stati Uniti e l'Australia e le relazioni bilaterali durante il mandato presidenziale di Donald J. Trump.....	117
di RAIMONDO NEIRONI	
Gli Stati Uniti e la promozione della democrazia. Un bilancio dell'amministrazione Trump .....	149
di ENRICO FASSI	
Trump e il Middle East Strategic Alliance (MESA) .....	175
di GIUSEPPE DENTICE	
La complessa eredità della presidenza Trump sullo scacchiere sino-iracheno.....	207
di ANDREA PLEBANI	

<i>Erase and Rewind</i> . Il coinvolgimento statunitense nel settore giordano-israelo-palestinese e l'eredità Trump.....	225
di PAOLO MAGGIOLINI	
Gli incontri ufficiali con la Regina Elizabeth II durante le presidenze Obama e Trump: elementi per un'analisi delle relazioni bilaterali .....	259
di VALENTINA VILLA	
«You are the élite». Donald Trump e la democrazia americana.....	283
di ANTONIO CAMPATI	
“The Law and Order President”: il <i>law enforcement</i> di Trump nella gestione della protesta anti-razziale. Una riflessione storico-istituzionale.....	301
di CRISTINA BON	
Trump, la religione, i temi etici, gli afro-americani: un punto di vista conservatore .....	327
di JULIO LOREDO e JAMES BASCOM	
<i>Appendice iconografica</i> .....	339
<i>Gli Autori</i> .....	341

# Trump e il Middle East Strategic Alliance (MESA)

di GIUSEPPE DENTICE

***Abstract** – Over the last decades, the deep transformations throughout the MENA region have created new challenges that overlap with old crises. The several inter-state conflict, the emergence of new asymmetrical threat, the growing weight of (violent) non-state actors, and intense power competition have turned the region into one of the world's most volatile in the world, whose geopolitical significance goes far beyond its geographical borders. A widening instability further aggravated after the Arab Spring in 2011, when the region was overwhelmed by a peculiar condition of controlled disequilibrium, in which MENA powers competed each other for influence and geopolitical advantage, spreading insecurity, fragmentation and disorder in the regional system, as a whole. In this context, the United States and its main partner (Saudi Arabia, United Arab Emirates and Israel) has tried to define a new mechanism of stabilization and securitization in the wider Middle East. Applying a historical and IR approach, this paper traces the changes in the regional dynamics, arguing also that the impacts and transformations in the MENA security complex are strongly related to the evolutions of America's foreign policy.*

Sin dalla fine della Seconda guerra mondiale, nel contesto medio-orientale si è discusso a lungo della necessità che la regione si dotasse di un proprio sistema di cooperazione e sicurezza, che aumentasse l'interdipendenza tra i Paesi dell'area MENA, favorendo al contempo una minore dipendenza dal tradizionale scudo di sicurezza americano. Sebbene la questione sia più sentita dagli Stati Uniti che tra i suoi alleati arabi, da quasi trent'anni la *querelle* domina il dibattito pubblico e politico americano, lasciando sostanzialmente inalterato il punto di fondo: la Casa Bianca ha raggiunto i propri obiettivi strategici in Medio Oriente? Nel qual caso, deve abbandonare la regione o rimanerci sotto altre forme? Il tema è tornato prepotentemente in auge sotto la presidenza di Donald Trump, il quale del disimpegno militare dal Medio Oriente e della fine delle

cosiddette *endless wars* ha fatto un proprio cavallo di battaglia sin dalla prima tornata elettorale del 2016. A differenza del passato, però, questo scenario potrebbe trovare una sua qualche evoluzione anche all'interno del sempre mutevole ed eterogeneo contesto (geo)politico mediorientale, specie dopo l'elezione alla presidenza del democratico Joseph Biden.

Una rinnovata necessità dettata anche da una volontà dichiaratamente statunitense di volersi disimpegnare militarmente dalla regione e favorire la creazione di un sistema arabo interdipendente di sicurezza, nel quale, per dirla alla maniera di Barry Buzan, «*a group of states whose primary security concerns link together sufficiently closely that their national securities cannot realistically be considered apart from one another*»<sup>1</sup>. Una ricerca di interazione che nasce, però, su basi storicamente fragili, fatte di guerre e conflitti interstatali, di dissidi, inimicizie intra-statali e di fratture sociali e politiche interne alla storia dei popoli che abitano la regione<sup>2</sup>. Una sfiducia e una diffidenza reciproca, che ha contribuito spesso al fallimento di qualsiasi complesso regionale di sicurezza. Non a caso questa regione – artificiale per definizione – è stata definita da Raymond Hinnebusch tra i principali «*epicentre of world crisis*»<sup>3</sup>. Proprio questa instabilità diffusa ha contribuito ad alimentare una ricerca esasperata di potere da parte degli attori mediorientali. Una dinamica ostile e competitiva volta non solo all'accumulazione di potere in senso stretto, quanto invece mirata alla conservazione degli equilibri e alla protezione dello *status quo*. Questo vale soprattutto nelle intenzioni dei maggiori attori coinvolti, i quali hanno usato tutte le proprie risorse a disposizione per frammentare e

---

<sup>1</sup> B. Buzan, *People, States and Fear: An Agenda for International Security Studies in the Post-Cold War Era* (2<sup>nd</sup> edition), London, 1991, p. 190.

<sup>2</sup> Secondo uno studio del 2009 condotto da Sundeep Waslekar e Ilmas Futehally, dal 1945, il Medio Oriente ha conosciuto ben sette guerre interstatali, otto conflitti intra-statali e numerosi colpi di Stato militari, rivoluzioni e ondate di terrorismo, che sono costati almeno 1,3 milioni di vite umane; lo studio stima il costo totale di queste tensioni nel mondo arabo (comprese le spese militari e le opportunità economiche perse a seguito di questi conflitti) in oltre 12 trilioni di dollari. Per maggiori approfondimenti, si veda: S. Waslekar – I. Futehally, *Cost of Conflict in the Middle East*, Mumbai, 2009.

<sup>3</sup> R. Hinnebusch, *The International Politics of the Middle East*, Manchester-New York, 2003, p. 1.

rendere in uno stato di disequilibrio costante il già fragile e fluido sistema mediorientale<sup>4</sup>.

Tale condizione di permeante instabilità ha convinto gli Stati Uniti, sin dal difficile post-guerra in Iraq del 2003, a considerare nuove strade per smarcarsi dalle trappole mediorientali, pur mantenendo un saldo appoggio esterno nelle principali questioni regionali. In questa ottica, tutte le amministrazioni da George W. Bush in poi hanno portato avanti un progressivo e inesorabile *disengagement* dalla regione senza modificare in profondità un approccio politico che, in continuità con la tradizione, ha promosso e salvaguardato gli interessi strategici USA nell'area. Quel che sostanzialmente è mutata è la tipologia di patto di cooperazione tra Washington e i suoi partner mediorientali, basato su una maggiore flessibilità e mutevolezza nelle alleanze regionali<sup>5</sup>. Mentre da un lato si prosegue il ritiro americano dal Medio Oriente, dall'altro si delega la gestione della sua stabilità ai partner regionali. Una condizione che comporta certamente maggiore spazio e dinamismo agli attori locali, producendo di converso una perdita di influenza per gli USA nell'area MENA (a tutto vantaggio di Turchia, Iran, Russia e Cina), oltre che a un'esplosione di situazioni di crisi, tra conflitti per procura (come nei casi di Libia, Siria e Yemen) e nuove minacce asimmetriche legate al terrorismo e ai traffici transnazionali, che hanno finito per portare risultati contrari agli obiettivi di Washington<sup>6</sup>.

In tal senso, i tentativi recenti della presidenza Trump di coniugare le esigenze di sicurezza degli attori regionali con una generale riconfigurazione della politica estera USA nell'area, prende atto del "nuovo" contesto mediorientale, puntando a caratterizzarlo attraverso due aspetti cruciali e spesso ricorrenti nelle logiche politiche americane: regionalismo e processo di pace israelo-palestinese. Due fattori diversi che collegati tra loro possono definire nuove e inaspettate evoluzioni in termini di alleanze ed equilibri regionali,

---

<sup>4</sup> A. Ehteshami, *Saudi Arabia as a resurgent regional power*, "The International Spectator", vol. 53 (2018), n. 4, pp. 75-94.

<sup>5</sup> Per approfondire i concetti di "*shifting alliances*" e di "*liquid alliances*" si vedano: S. Walt, *The Origins of Alliances*, Ithaca, 1987; E. Soler i Lecha, *Liquid Alliances in the Middle East*, "Notes Internacionales", n. 169, 3, 2017.

<sup>6</sup> F.G. Gause III, *Should We Stay or Should We Go? The United States and the Middle East*, "Survival", vol. 61 (2019), n. 5, pp. 7-24.



grazie alla convergenza di interessi tra Paesi arabi del Golfo e Israele. Pertanto, il progetto di cooperazione politico-militare mediorientale, meglio noto come Middle East Strategic Alliance (MESA), apertamente sponsorizzato dalla presidenza Trump e sostenuto da Israele, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (EAU), rappresenta un fattore di trasformazione importante in un futuro Medio Oriente post-americano, nel quale i rivali internazionali (come Russia e Cina) e le potenze regionali (come Iran e Turchia) puntano in qualche modo a riempire quel vuoto di potere emergente. Se, come sostiene Christopher Mott, questo scenario porterà ad un disordinato equilibrio di potere in Medio Oriente, nel quale i rivali degli Stati Uniti trarranno un limitato profitto dalla sua uscita di scena regionale, ciò non garantirà tuttavia una definizione di un ordine sostenibile e durevole<sup>7</sup>, ma la genesi di un sistema nuovo che dovrà puntare a mitigare le tensioni esistenti e normalizzare l'instabilità regionale<sup>8</sup>.

Pertanto, il presente lavoro mirerà a illustrare non solo le evoluzioni storiche e recenti nelle dinamiche di regionalismo fallito a livello mediorientale, ma punterà ad usare questa *overview* storico-politica per spiegare l'attuale processo legato al MESA, promosso dalla presidenza Trump. Una mossa necessaria anche per comprendere e descrivere la fluidità del contesto mediorientale, nel quale indubbiamente si inscrivono gli ultimi avvenimenti, intendendoli appunto come fattori funzionali alla competizione intra-regionale esistente, che danneggia *in primis* le deboli speranze che circondano il dispositivo di sicurezza collettivo arabo in discussione, nonché le opzioni strategiche in favore di una reale uscita USA dalla regione.

### **Il sistema di alleanze militari in Medio Oriente: una *overview* tra storia e geopolitica**

Fin dalla Seconda guerra mondiale, il Medio Oriente e le sue connessioni strategiche più immediate (comprendenti il bacino del

---

<sup>7</sup> C. Mott, *The Case for U.S. Offshore Balancing in the Middle East*, "The National Interest", 14.11.2020.

<sup>8</sup> J. Glaser, C.A. Preble, A.T. Thrall, *Towards a More Prudent American Grand Strategy*, "Survival", vol. 61 (2019), n. 5, pp. 25-42.

Mediterraneo, l’Africa orientale, il Mar Nero, il Caucaso e l’Asia centro-meridionale) hanno conosciuto e visto fallire diversi tentativi di organizzazioni di sicurezza collettiva, promossi da diversi attori occidentali, quali Regno Unito e Stati Uniti. Se il MESA si configura come l’ultima proposta, almeno in termini temporali, in materia di dispositivi di sicurezza regionali, i primi esperimenti vanno rintracciati già negli anni Cinquanta, all’indomani della rivoluzione egiziana (1952), quando l’allora presidente statunitense Dwight Eisenhower invitò a creare una sorta di “seconda cortina di ferro” denominata *Northern Tier*, costituita da un collegamento geograficamente continuo di Stati asiatici direttamente confinanti con l’Unione Sovietica (Turchia, Iraq, Iran e Pakistan) che avrebbero funto da scudo strategico contro l’avanzata del comunismo nella regione<sup>9</sup>. L’idea era di concludere un’alleanza che collegasse il membro più meridionale dell’Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO), la Turchia, con il membro più occidentale dell’Organizzazione del Trattato del Sud-Est asiatico (SEATO), il Pakistan, con un chiaro intento di creare un argine militare e di sicurezza alla penetrazione sovietica verso la regione mediorientale, promuovendone pace, cooperazione e stabilità. Sulla base di ciò fu strutturata, almeno nelle intenzioni, l’Organizzazione del Trattato per il Medio Oriente (MEDO o METO), nota anche come Patto di Baghdad (1955). Un tentativo che scontava diverse difficoltà a cominciare dall’uscita dell’Iraq dall’organismo nel 1958. Tuttavia i limiti di una cooperazione rafforzata tra potenze occidentali e Paesi arabi era emersa già nel biennio 1955-1956, dapprima con il rifiuto egiziano del presidente Nasser di entrare a far parte del MEDO, a cui contrappose la firma per una fornitura di armi con la Cecoslovacchia – Stato satellite sovietico –, ma soprattutto la crisi di Suez, nella quale Washington costrinse Regno Unito, Francia e Israele a interrompere le operazioni militari contro l’Egitto. Pochi anni più tardi il MEDO fu ribattezzato Central Treaty Organization (CENTO) e comprendeva Regno Unito, Turchia, Iran e Pakistan, ma ancora una volta le divisioni interne all’alleanza, e nella fattispecie quelle sorte nel 1974 per via delle tensioni

---

<sup>9</sup> United States Department of State, “Memorandum of Discussion at the 147th Meeting of the National Security Council, Monday, June 1, 1953”, in Foreign Relations of the United States (FRUS), 1952-1954, Volume IX, *The Near and Middle East, Part 1*, pp. 380-386.

a Cipro con la Turchia, l'organizzazione si dissolse nel 1979, per effetto della Rivoluzione islamica in Iran<sup>10</sup>.

Parallelamente alle iniziative anglo-americane, anche all'interno del variegato mondo mediorientale si sono registrate tutta una serie di iniziative che, pur avendo visto un interessamento o un patrocinio indiretto statunitense, hanno prodotto comunque diversi insuccessi. Tra questi uno dei più clamorosi riguarda il "Treaty of Joint Defense and Economic Cooperation Between the States of the Arab League", noto anche come Joint Defence Council, creato nel 1950 dai Paesi della Lega araba dopo la Prima Guerra Israelo-Palestinese del 1948 e firmato dai governi di Egitto, Giordania, Iraq, Libano, Yemen, Siria e Arabia Saudita. Questo dispositivo di sicurezza collettiva araba non ha mai conosciuto realmente uno sviluppo a causa delle differenti posizioni (ideologiche e politiche) dei principali attori mediorientali, i quali hanno lasciato questo progetto al livello di *framework* di discussione all'interno della Lega araba. Altrettanto importante fu l'esperienza del 1964, quando l'Egitto propose durante il vertice della Lega araba la creazione di un comando militare arabo congiunto. Anche in questo caso non vi fu un seguito all'annuncio se non in occasione della Guerra dei Sei Giorni, allorquando nel maggio 1967 (un mese prima dell'inizio del conflitto), Re Hussein di Giordania accettò un coordinamento tra gli eserciti e le aviazioni di Egitto e Giordania. In quell'occasione i comandi militari dei due Paesi vennero colpiti a sorpresa e sostanzialmente distrutti dagli attacchi preventivi israeliani nell'arco di poche ore. Non ultima fu l'esperienza della Forza di dissuasione araba, creata dalla Lega araba nel 1976 per intervenire in Libano durante la guerra civile. La forza era composta dagli eserciti di Siria (il gruppo preponderante) e da piccoli contingenti provenienti da Arabia Saudita, EAU e Sudan, i quali nel 1979 si ritirarono dalla coalizione lasciando a Damasco l'onere della gestione del processo<sup>11</sup>.

Alla base di questi fallimenti vi erano diversi fattori, a cominciare dalle logiche bipolari legate alle dinamiche competitive intra-mediorientali, effetto indiretto della Guerra Fredda. Non a caso,

---

<sup>10</sup> M.C. Hudson, *The United States in the Middle East*, in L. Fawcett (ed.), *International Relations of the Middle East* (4<sup>th</sup> edition), Oxford, 2016, p. 372.

<sup>11</sup> F. Gaub, *An Arab NATO in the Making? Middle Eastern Military Cooperation Since 2011*, "The Letort Paper", 2016, pp. 2-3.

le dinamiche dei blocchi contrapposti durante la Guerra Fredda furono un fattore disgregativo rilevante, che portò a una notevole fragilità degli equilibri inter-statali e regionali, mutando sensibilmente anche i progetti di cooperazione politico-militare araba a seconda del contesto che si presentava di volta in volta. Parimenti influente, e di certo non meno importante, fu l'impossibilità di legare i diversi attori mediorientali con uno dei *driver* principali della politica estera regionale americana, ossia la difesa dello Stato di Israele. Infatti, le visioni diametralmente opposte tra potenze occidentali e partner mediorientali assunsero un certo spessore non solo in merito alla dinamica militare del conflitto israelo-palestinese, ma anche intorno alla condizione stessa di dover garantire una legittima esistenza ad uno Stato non arabo e non musulmano, come per l'appunto Israele, nell'allora conformazione sistemica mediorientale<sup>12</sup>.

### **La svolta del 1979 e le sfide alla creazione di un sistema di sicurezza collettivo arabo**

A determinare una importante svolta nel perseguimento di progetti di sicurezza collettiva a carattere regionale, furono due eventi accaduti entrambi nel 1979: la caduta dello Shah in Iran e l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Questi due eventi epocali fornirono, anche su impulso statunitense, una certa pro-attività nella ricerca e nella costruzione di alleanze militari a sfondo regionale. A ciò vanno aggiunti anche i tentativi di affermazione dell'Iraq di Saddam Hussein quale nuovo Paese leader del Medio Oriente tra gli anni Ottanta e Novanta. Benché furono scongiurati i timori peggiori di un effetto a cascata simile alla "teoria del domino", che aveva guidato gran parte delle logiche USA durante la Guerra Fredda, l'amministrazione Carter, in risposta a questi eventi, propose un nuovo approccio per il Medio Oriente, in cui gli Stati Uniti avrebbero usato la forza militare se necessaria per difendere i propri interessi nella regione<sup>13</sup>. Una prospettiva che rispondeva al cambio di scenario dettato dalla perdita dell'Iran quale uno dei due pilastri per il Medio Oriente enunciato all'interno della dottrina Nixon

---

<sup>12</sup> R. Hinnebusch, *op. cit.* pp. 131-133.

<sup>13</sup> M.C. Hudson, *op. cit.*, p. 372.

(1969), quando Arabia Saudita e Iran erano alleati e fungevano da doppio baluardo alle minacce provenienti dall'interno e dall'esterno della regione contro l'ordine mediorientale imposto dagli Stati Uniti sin dal secondo dopoguerra del Novecento<sup>14</sup>. Infatti, in quegli anni, gli Stati Uniti avevano gradualmente presidiato il Medio Oriente, implementando la loro presenza militare nell'area del Golfo, attraverso l'istituzione della Joint Task Force nel 1980, che in seguito divenne lo US Central Command (CentCom) nel 1983, nel tentativo di espandere e proteggere gli interessi americani lungo l'asse tra Mar Mediterraneo e Oceano Indiano<sup>15</sup>.

Una prima risposta operativa rientrante in queste dinamiche riguardò la nascita nel 1981 del Consiglio di cooperazione del Golfo (CCG) e nello specifico del suo dispositivo di sicurezza, il Peninsula Shield Force, sorto nel 1984, ma operativo dall'anno successivo, che prevede ancora oggi una sorta di meccanismo di mutua difesa tra i sei membri fondatori del consesso sub-regionale, sebbene non esista un articolo specifico della Carta del CCG che ne richiami il modello proposto dall'art. 5 del Patto atlantico<sup>16</sup>. Di fatto l'aggressione contro un qualsiasi membro dell'organizzazione è considerata un'aggressione contro tutti gli altri, nella pratica però tale processo ha avuto diverse interpretazioni. Se durante l'invasione irachena del Kuwait (1990-1991), il meccanismo non si attivò per timori per lo più politici, favorendo invece un intervento internazionale sotto egida ONU e a guida statunitense, a cui presero parte anche alcuni Stati arabi (Arabia Saudita, Egitto, Siria e Kuwait), diversamente andò in Bahrain nel 2011, quando il CCG deliberò in favore dell'invio di truppe nella piccola isola del Golfo per garantire un pronto ritorno all'ordine, inquadrando quei disordini sociali e politici come una chiara minaccia settaria alla stabilità dell'intera Penisola arabica. In quegli anni, i partner del Golfo e gli Stati Uniti raggiunsero il massimo livello

---

<sup>14</sup> Per maggiori informazioni, si veda: United States Department of State, "Paper Prepared by the National Security Council Staff", FRUS, 1969-1976, Volume XXIV, Middle East Region and Arabian Peninsula, 1969-1972; Jordan, September 1970, pp. 257-264.

<sup>15</sup> M. Legrenzi, *The GCC and the International Relations of the Gulf*, London-New York, 2011, pp. 27-39.

<sup>16</sup> Per maggiori approfondimenti sull'argomento, si veda: J.L. Samaan, *Toward a NATO of the Gulf? The Challenges of Collective Defense Within the GCC*, Carlisle, 2017.

di cooperazione, a causa della permanente debolezza degli Stati del Golfo e dell'incapacità di questi ultimi nel saper garantire una certa difesa nazionale. Anche in virtù di ciò, gli Stati Uniti mantennero una forte presenza nella regione del Golfo che rispondeva alle preoccupazioni USA in merito all'Iran e al suo interesse nel garantire la stabilità regionale e un libero accesso agli approvvigionamenti energetici<sup>17</sup>.

Tuttavia la fine della Guerra Fredda, l'avvio di una nuova fase uni-multipolare nel sistema internazionale dominata dalla *Pax Americana*, gli attentati dell'11 settembre 2001, nonché i conflitti politici e l'insicurezza generati dall'invasione dell'Iraq (guidata da Stati Uniti e Regno Unito nel 2003) e dalle cosiddette "nuove guerre arabe" emerse nel complesso mediorientale a seguito delle Primavere arabe (2011), hanno portato alla degenerazione di rivalità regionali e alla nascita di un nuovo sistema regionale, in cui gli attori più forti sono stati in grado di proiettare il proprio potere a livello di area MENA, alimentando caos e tentando, al contempo, di rimodellare il sistema attorno ai propri interessi. Questo scenario ha lentamente indotto questi attori regionali a individuare sia gli strumenti più idonei a tutelare il pilastro di sicurezza mediorientale, sia a definire le modalità di cooperazione più definite tra Stati Uniti e i suoi partner (in particolare quelli del Golfo). Una necessità divenuta eloquente soprattutto in considerazione del fatto che i cambiamenti nel sistema regionale – divenuto ora multipolare e caotico, o per dirla alla maniera di Hinnebusch di "multipolarità frammentata"<sup>18</sup> – hanno costretto le principali potenze dell'area ad individuare istituzioni o meccanismi che potessero bilanciare l'uso illimitato e arbitrario della forza e del conflitto come strumento politico di affermazione delle proprie strategie, aprendo al contempo una dinamica crescente di competizione fra

---

<sup>17</sup> M. Legrenzi – G. Gause III, *The International Politics of the Gulf*, in L. Fawcett (ed.), *International Relations of the Middle East* (4<sup>th</sup> edition), Oxford, 2016, p. 313; B. Korany – M.A. Fattah, *Irreconcilable Role-Partners? Saudi Foreign Policy between the Ulama and the US*, in B. Korany – A.E.H. Dessouki (eds.), *The Foreign Policies of Arab States. The Challenge of Globalization*, Cairo-New York, 2010, p. 378.

<sup>18</sup> R. Hinnebusch, *The Middle East Regional System*, in R. Hinnebusch – A. Ehteshami (eds.), *The Foreign Policies of Middle East States*, Boulder, 2014, p. 51.

potenze. Uno schema che diverrà palese soprattutto all'indomani delle Primavere arabe<sup>19</sup>.

### **Le Primavere arabe e la definizione di un nuovo sistema regionale caotico**

L'approfondirsi di conflitti e tensioni in Medio Oriente, il disallineamento di determinati equilibri politici e l'emergere di nuove minacce asimmetriche hanno permesso una diffusione di nuove linee di faglia e una maggiore polarizzazione sul piano interno e regionale. Nel tentativo di dare una risposta comune a questi problemi, nonché nel perseguire quell'idea di disimpegno USA dalla regione attraverso un approccio *offshore balancing*, l'amministrazione di Barack Obama aveva lanciato il Forum di cooperazione strategica USA-CCG (2012), teso a incoraggiare un'azione collettiva sulle questioni di sicurezza regionale da parte degli Stati del Golfo con il sostegno degli Stati Uniti. Inoltre, nel 2015 e nel 2016, con i vertici USA-CCG a Camp David e a Riyadh, si erano creati dei gruppi di lavoro congiunti sulla difesa missilistica, l'antiterrorismo, la sicurezza informatica, gli illeciti finanziari e la sicurezza marittima. Tuttavia, l'accordo sul nucleare iraniano del luglio 2015, nonché il boicottaggio del Qatar nel 2017 da parte dei Paesi del CCG, ha contribuito ad alimentare un clima di forte tensione e sfiducia tra Stati Uniti e i partner arabi del Golfo, limitando di fatto qualsiasi avanzamento dei gruppi di lavoro<sup>20</sup>.

Oggi le divisioni in Medio Oriente sono di natura profonda e riflettono un certo grado di indipendenza dalle tendenze generali

---

<sup>19</sup> Per maggiori approfondimenti sul tema, si vedano: M. Lynch, *The New Arab Wars. Uprisings and Anarchy in the Middle East*, New York, 2016; K. Makdisi, *Intervention and the Arab Uprisings: From Transformation to Maintenance of Regional Order*, in R.A. Boserup et al. (eds.), *New Conflict Dynamics. Between Regional Autonomy and Intervention in the Middle East and North Africa*, Copenhagen, pp. 93-107.

<sup>20</sup> Si vedano: R.H. Santini, *A New Regional Cold War in the Middle East and North Africa: Regional Security Complex Theory Revisited*, "The International Spectator", vol. 52 (2018), n. 4, pp. 93-111; C.H. Kohl – M. Lynch, *US Strategy after the Arab Uprisings: Toward Progressive Engagement*, "The Washington Quarterly", vol. 36 (2013), n. 2, pp. 39-60; E. Ashford, *Unbalanced: Rethinking America's Commitment to the Middle East*, "Strategic Studies Quarterly", vol. 12 (2018), n. 1, Spring, pp. 127-148.

emerse nel sistema internazionale. Una situazione questa che ha portato in dote un sistema regionale tripolare<sup>21</sup> che ha contribuito a plasmare l'attuale (dis-)ordine<sup>22</sup>. In questa prospettiva ha contribuito anche la scelta di molti attori mediorientali di volersi affrancare dall'ombrello unilaterale occidentale per beneficiare di più opzioni strategiche, anche in contrapposizione al ruolo stesso degli USA nella regione (si veda in tal senso il ruolo di Russia e Cina nella vendita di armamenti in Medio Oriente). Dalle Primavere arabe del 2011, ma in maniera decisamente più marcata all'indomani della caduta di Mohammed Morsi in Egitto (luglio 2013), ha iniziato a diffondersi tra i regimi arabi la convinzione che il Medio Oriente dovesse essere immunizzato da qualsiasi minaccia alla sicurezza, interna ed esterna agli Stati e alla regione. Un'opinione che ha di fatto favorito il recupero di vecchie discussioni sulla mutua sicurezza regionale come strumento ideale per affrontare le molteplici minacce al sistema mediorientale. Tuttavia, ognuna di queste ipotesi di lavoro esprimeva un forte carattere escludente sia verso i potenziali competitor mediorientali (esemplificativi sono i casi dell'Iran e della Turchia, estromesse da tutte queste architetture di sicurezza regionale) sia nei confronti dei partner regionali (come nel caso dell'Egitto). Di fatto, dal 2013 i Paesi del Golfo promuoveranno, in un senso quasi esclusivo, tutta una serie di iniziative (come i progetti di "NATO del Golfo" del 2013, l'Alleanza araba all'interno della missione "*Restoring Hope*" in Yemen e l'Alleanza militare islamica anti-terrorismo, entrambe del 2015) alla quale si contrapporrà unicamente la proposta egiziana (la Joint Arab Military Force del 2015), che riprendeva in buona sostanza l'idea nasseriana del 1964. Al di là delle motivazioni vere o presunte, delle accuse reciproche tra i Paesi partecipanti, della retorica assertiva e aggressiva contro la minaccia di turno (tendenzialmente rivolta contro l'Iran), alla base dei fallimenti di questi processi vi

---

<sup>21</sup> Il tripolarismo mediorientale è composto dal cosiddetto "Quartetto arabo" o asse contro-rivoluzionario, costituito da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Egitto, Bahrain (e in supporto tattico e strategico l'azione interessata di Israele in funzione anti-iraniana) al quale si somma l'appoggio militare statunitense e un sostegno più defilato della Giordania; il secondo blocco è quello relativo all'Islam politico formato da Qatar-Turchia e, infine, l'Asse di resistenza formato da Iran, Iraq, Siria e Hezbollah, che è sostenuto in una certa misura da Russia e Cina.

<sup>22</sup> Y. Guzansky – K. Michael, *Establishing an Arab NATO: Vision versus Reality*, "INSS Insight", n. 1107, 15.11.2018.



sono una serie di ostacoli politici (relativi soprattutto all'identificazione reale di una minaccia percepita comunemente da tutti), di complessità operative associate alla variabilità delle diverse forze in campo a livello di competenze e di attrezzature militari, nonché di ambizioni geopolitiche da parte dei Paesi principali della regione mediorientale<sup>23</sup>.

### **Il ruolo del MESA nel Medio Oriente contemporaneo**

In questo contesto frammentato rientra, quindi, la proposta relativa al MESA, un progetto di cooperazione di sicurezza e difesa ancora tutto in divenire e non ufficialmente mai presentato, benché se ne parli più o meno apertamente dal maggio 2017. Anche in questo caso il modello di riferimento è la NATO per la precisione l'Istanbul Cooperation Initiative (ICI), un'iniziativa lanciata durante il vertice dell'Alleanza atlantica a Istanbul nel 2004. L'ICI, che coinvolge i membri NATO e alcuni Stati del Golfo (Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Qatar e Kuwait), è una partnership multilaterale impostata sulla cooperazione regionale di sicurezza in ambito mediorientale. In un certo senso la proposta statunitense del MESA dovrebbe rappresentare una evoluzione dell'ICI, in cui elaborare un nuovo concetto strategico da applicare al Medio Oriente allargato, nel quale il focus di sicurezza (anti-terrorismo, cooperazione frontaliera nei traffici illeciti, etc.) rimarrebbe il fattore dominante<sup>24</sup>.

Sponsor assoluto di questa operazione è stato il 45° presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, che, fin dal 2015 (ossia sin dalla campagna per le presidenziali del 2016), aveva ipotizzato la necessità di un ritiro degli Stati Uniti dai conflitti e dalle tensioni mediorientali, lasciando ai partner arabi l'onere di fronteggiare le minacce esistenti (e nella fattispecie l'Iran), anche attraverso la creazione di un esercito unico, incaricato di garantire un futuro di pace e prosperità in Medio Oriente. Una proposta che, in continuità con l'agenda dell'amministrazione Obama, la quale

---

<sup>23</sup> R. Del Sarto, H. Malmvig, E. Soler i Lecha, *Interregnum: The Regional Order in the Middle East and North Africa after 2011*, "Final Report", 1.2.2019.

<sup>24</sup> J. Burton, *NATO's "Global Partners" in Asia: Shifting Strategic Narratives, "Asian Security"*, vol. 14 (2018), n. 1, pp. 8-23.

fin dal 2012 aveva presentato un progetto simile di cooperazione rafforzata di tipo militare tra USA e membri del CCG, puntava a ridimensionare la posizione di sicurezza degli Stati Uniti in Medio Oriente<sup>25</sup>. Nel tempo l'opinione è divenuta convintamente un progetto, tanto che è stato pubblicamente sponsorizzato dal presidente Trump durante il viaggio in Medio Oriente (maggio 2017), in occasione di un vertice a Riyadh allargato ai leader e alleati della regione intera. Non a caso il portavoce del National Security Council, Garrett Marquis, riprendendo lo *statement* finale della dichiarazione di Riyadh, spiegava che nelle intenzioni USA (e arabe), il MESA avrebbe funto da baluardo contro il terrorismo e l'estremismo iraniano, portando pace, stabilità e sviluppo a livello regionale e internazionale<sup>26</sup>.

Del progetto avrebbero dovuto far parte tutti i Paesi alleati degli USA nell'area, a partire dalle monarchie del CCG (Bahrain, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti), così come Egitto e Giordania, trovando interessato anche Israele, il quale avrebbe detenuto un ruolo più marginale e di supporto esterno. La strategia in questione che si sarebbe promossa si basava sull'espansione dei meccanismi di cooperazione regionali, congiuntamente all'approfondimento dell'interoperabilità tra attori per condividere l'onere di proteggere sia gli alleati sia gli interessi degli Stati Uniti nella regione e nel mondo. Una strategia volta in un certo senso a ridurre il contributo diretto degli Stati Uniti alla sicurezza regionale, ma rendendo disponibile il sostegno di Washington alla causa mediorientale in maniera equivalente a quello che i Paesi del Golfo e arabi sarebbero stati disposti a pagare per la propria difesa. Di fatto, un approccio puramente transazionale nel perseguimento di una strategia olistica che dovrebbe garantire la sicurezza dei propri interessi nell'area, offrire ai propri alleati mediorientali un nuovo patto strategico per rinsaldare le

---

<sup>25</sup> Per maggiori dettagli si vedano i documenti relativi alla National Security Strategy del 2017 e alla National Defense Strategy del 2018. I link qui di seguito: *National Security Strategy of the United States of America, 2017*, Washington, 2017; *Sharpening the American Military's Competitive Edge – Summary*, National Defence Strategy, Washington, 2018.

<sup>26</sup> Per maggiori dettagli sulla dichiarazione finale del summit di Riyadh, si veda: *Riyadh Declaration: Arab-Islamic-American Summit Succeeds in Building Close Partnership to Confront Extremism, Terrorism, Fostering Regionally, Int'l Peace, Stability, Development*, "Saudi Press Agency (SPA)", 21.5.2017.

relazioni diplomatiche e militari con Washington e contrastare il ruolo regionale dell'Iran nei principali teatri di crisi politica e di guerra (dallo Yemen alla Siria, passando per il Libano, l'Iraq e il Bahrain). In buona sostanza, la Casa Bianca punta a convincere gli alleati arabi della necessità, oltre che della convenienza, ad investire maggiori risorse nelle difese proprie nazionali che, in un prossimo futuro, saranno fondamentali nello sviluppo di un mutuo dispositivo di sicurezza collettiva. Una maggiore condivisione degli oneri, una migliore capacità militare dei partner MESA e una rinnovata attenzione alla grande competizione internazionale tra potenze – come espresso anche dalla National Security Strategy del 2017 – permetterebbe a Washington di promuovere la sicurezza e la stabilità regionale, liberando le proprie forze militari dal Medio Oriente per riposizionarle in altre regioni strategiche, come la regione dell'Indo-Pacifico<sup>27</sup>.

In questa visione, il MESA dovrebbe favorire una più profonda cooperazione tra i Paesi della regione in materia di difesa missilistica, addestramento militare, anti-terrorismo, nonché favorire un maggiore rafforzamento dei legami economici e diplomatici regionali. In funzione di ciò, il progetto permetterebbe la definizione di un patto strategico mirato a preservare medesimi obiettivi di medio-lungo periodo, come la lotta al terrorismo e all'estremismo violento islamista, nonché – e forse in particolar modo – a contrastare l'Iran, intesa come forza disgregativa e destabilizzante nel Medio Oriente allargato. Come sottolineato anche dal segretario di Stato, Mike Pompeo, il MESA sarà un forte scudo contro le minacce pervenute agli Stati del Golfo e le attività asimmetriche condotte dall'Iran nei conflitti in Siria e Yemen<sup>28</sup>.

Il progetto MESA avrebbe dovuto essere una realtà con la rielezione di Trump alla Casa Bianca, ma con l'insediamento della nuova amministrazione democratica potrebbe esserci un nuovo slittamento. Tuttavia, non è detto che Joseph Biden possa ridimensionare o addirittura cancellare il progetto *tout-court*, in quanto anche il nuovo presidente potrebbe trovare strategicamente conveniente continuare nel solco del suo predecessore.

---

<sup>27</sup> L. Coffey, J. Phillips, *The Middle East Strategic Alliance: An Uphill Struggle*, "Report", 7.4.2020, p. 1.

<sup>28</sup> M. Lee, *US pushes forward with plans for anti-Iran Arab alliance*, "Associated Press", 29.9.2018.

## Il MESA e i pilastri della strategia USA

Se in questa prospettiva l'aspetto di sicurezza militare avrebbe avuto una prerogativa dominante, in quanto mirato a garantire la percezione di stabilità delle monarchie arabe del Golfo dalla nuova assertività regionale iraniana, il Dipartimento di Stato USA ha cercato negli ultimi tempi di rimodellare parzialmente il dispositivo così pensato per riflettere obiettivi strategici più ampi che siano in grado anche di tener conto della proiezione mediorientale e internazionale di Russia e Cina. Da questo punto di vista, l'amministrazione Trump ha puntato a imporre quei *benefit* (per lo più aiuti economici) e *input* (controllo dei prezzi del petrolio) utili, più a Washington che ai Paesi arabi, per sostenere la *grand strategy* USA e orientare le politiche regionali sue e dei partner locali in funzione anti-russa e anti-cinese<sup>29</sup>.

In questo percorso, sia il Dipartimento di Stato sia il Pentagono hanno esercitato forti pressioni, anche nei confronti della Casa Bianca, per aggiornare l'impostazione iniziale del MESA fortemente improntato ad una dimensione di sola sicurezza militare. Non a caso, al pilastro di sicurezza sono stati associati anche importanti elementi innovativi di carattere economico e politico, necessari a variare e rendere più multidimensionale l'approccio stesso del progetto<sup>30</sup>.

Una sfida ardua e complessa per gli Stati Uniti, impegnati nel ridurre la propria presenza militare senza però intaccare una possibile perdita di prestigio e influenza nelle dinamiche regionali che possano andare a diretto vantaggio dei *competitor* internazionali.

### *Il pilastro di sicurezza*

Un *update* del progetto non può non prescindere dal ruolo funzionale del pilastro di sicurezza. Come già detto in precedenza, il MESA dovrebbe sfruttare una maggiore interoperabilità dei sistemi di difesa degli Stati membri, con gli USA incaricati di fornire formazione e sistemi d'arma che consentirebbero ai soggetti interessati di disporre di adeguate competenze e mezzi per colmare le

---

<sup>29</sup> A.H. Cordesman – G. Hwang, *U.S. Competition with China and Russia: The Crisis-Driven Need to Change U.S. Strategy*, "Report", 11.8.2020, pp. 2-4.

<sup>30</sup> Y. Farouk, *The Middle East Strategic Alliance Has a Long Way to Go*, "Report", 8.2.2019, p. 2.

rispettive lacune in materia di difesa nazionale. In questa prospettiva, le esercitazioni militari o le simulazioni di *war games* promosse o fortemente sponsorizzate dalla Casa Bianca rappresentano il primo passaggio verso una dimensione di interoperabilità interforze. Un esempio concreto è rappresentato dalle operazioni “*Arab Shield 1*”, tenutesi in Egitto (3-16 novembre 2018), che hanno visto il coinvolgimento di forze terrestri, navali e aeree di Arabia Saudita, EAU, Kuwait, Bahrain, Egitto e Giordania, mentre reparti marocchini e libanesi hanno partecipato in qualità di osservatori. Queste esercitazioni sono state le più grandi esercitazioni congiunte mai avvenute in Medio Oriente e secondo molti analisti hanno rappresentato un primo passo effettivo verso il progetto MESA<sup>31</sup>.

L'alleanza futura, infatti, dovrebbe essere costituita da Paesi i cui sistemi di arma abbiano un elevato grado di interoperabilità e il cui personale condivida competenze tecniche simili che favoriscano una grande capacità di adattamento e risposta immediata alle minacce interne ed esterne alla regione. Tale mossa sarebbe pensata essenzialmente per limitare, se non addirittura impedire, gli acquisti di armi nella regione da fornitori non USA, come ad esempio i Paesi europei e, soprattutto, dalla Russia e dalla Cina. Il tema degli equipaggiamenti è diventata una condizione tanto più evidente quanto eclatante, anche in virtù del ruolo di attori del calibro di Egitto, Algeria, Turchia, Iran, Israele, Arabia Saudita ed EAU che hanno portato avanti importanti programmi di riarmo e di ammodernamento dello strumento militare, collaborando e acquisendo materiali per i propri eserciti da Paesi come Russia, Cina, Francia, Italia, Germania e Regno Unito<sup>32</sup>.

Una situazione, questa, che ha visto Mosca e Pechino saper sfruttare adeguatamente le rispettive peculiarità in termini di diplomazia, ampliando non solo il proprio *network* politico-economico-militare, ma penetrando anche dal punto di vista strategico la regione mediorientale. Ad esempio, la Cina, oltre alla vendita di missili balistici e droni armati ai Paesi del Golfo, ha stabilito la sua

---

<sup>31</sup> G. Caferio – C. Bianco, “*Arab Shield 1*”: *The birth of an Arab NATO?*, The Middle East Institute (MEI), 13.11.2018.

<sup>32</sup> L.C. Sim – J. Fulton, *Implications of a regional order in flux: Chinese and Russian relations with the United Arab Emirates*, “Cambridge Review of International Affairs”, 2020, pp. 1-19

prima base militare all'estero a Gibuti, un Paese piccolo ma strategicamente rilevante nel Corno d'Africa, adiacente alla presenza militare statunitense nell'area (sempre lì c'è Camp Lemonnier). Pochi chilometri più su, ad Haidob, in Sudan, la Cina sta ultimando la costruzione di un porto che servirà come snodo di facilitazione per alcuni vettori inseriti nella Via della Seta marittima. Queste installazioni garantiscono, infatti, un affaccio di primo piano sulle vie navigabili internazionali tra Mar Rosso e Oceano Indiano e una vicinanza strategica ai tre *chokepoint* internazionali di Suez, Bab al-Mandeb e Hormuz, dai quali passano circa il 45% dei beni commerciali (anche energetici) mondiali<sup>33</sup>.

Altresì rilevante è il ruolo svolto dalla Russia, che è stata in grado di consolidare il suo ruolo in Siria, costruendo una base aerea a Hmeimim in supporto a quella navale già esistente a Tartus, espandendo il suo *leverage* in tutti gli scenari di crisi regionali (dalla Libia al Caucaso), fino ad insediarsi sul Mar Rosso, dove, secondo fonti giornalistiche, il Cremlino avrebbe chiuso accordi in Eritrea, Sudan e in Somaliland per costruire un centro logistico militare ad Assab e delle basi navali a Port Sudan e Berbera<sup>34</sup>. L'intreccio di interessi in materia di sicurezza, economia e politica tra Medio Oriente e Corno d'Africa, con il coinvolgimento diretto di attori locali e potenze esterne, rappresenta in un certo senso la cartina di tornasole degli equilibri globali presenti e futuri<sup>35</sup>.

La crescita di influenza di Cina e Russia nei settori di difesa e sicurezza mediorientale dimostra di converso quanto sia diventata alta la minaccia portata direttamente alle capacità USA nell'area, riuscendo ad accreditarsi come dei partner più affidabili di Washington da più prospettive operative (politica, economia e difesa). Seguendo queste prerogative, la ridefinizione del MESA consentirebbe agli Stati Uniti anche un maggiore controllo dei trasferimenti di armi, di parti di mezzi meccanici, così come di tecnologie poste a violazioni internazionali (in questo caso è

---

<sup>33</sup> J. Rogin, *China is challenging the U.S. in the Horn of Africa – and Washington is silent*, "The Washington Post", 27.9.2018.

<sup>34</sup> Per maggiori approfondimenti si veda: S. Ramani, *Engaged opportunism? Russia's role in the Horn of Africa*, "Report", 2.7.2020.

<sup>35</sup> S. Cropsey – G. Roughead, *A U.S. Withdrawal Will Cause a Power Struggle in the Middle East*, "Foreign Policy", 19.12.2019.

eclatante il riferimento al caso Egitto-Corea del Nord del 2017<sup>36</sup>), che potrebbero implicare un disvelamento di segreti militari statunitensi a Paesi terzi, con i quali gli USA non mantengono rapporti cordiali<sup>37</sup>.

### *Il pilastro diplomatico*

Congiuntamente alla dimensione puramente securitaria, gli USA hanno sviluppato altri canali, diplomatici ed economici, più appetibili a guadagnare consensi e interessi verso i partner arabi della regione. In questa ottica, il *framework* politico adeguatamente pensato nel MESA incorpora meccanismi di *governance* e impegni precisi per fornire agli Stati membri quelle capacità necessarie a risolvere le controversie esistenti (basti soltanto pensare alla tensione intra-Golfo tra quartetto arabo e Qatar) e/o a prevenire e disinnescare altre crisi nella regione allargata. Un'azione volta a dare un'impronta precisa e capace di rispondere meglio alle esigenze politiche arabe, impendendo anche il riempimento di quel vuoto emerso nella regione nel corso degli ultimi vent'anni. Non a caso l'esempio più chiaro che spiega meglio l'approccio diplomatico e di sicurezza degli Stati Uniti nella regione è dato dalla strategia che lega in una sottile linea rossa la proposta americana "Peace to Prosperity" per una risoluzione del conflitto israelo-palestinese (anche noto come "accordo del secolo"), i cosiddetti "accordi di Abramo" tra Israele, EAU e Bahrain e i *normalization agreement* di Israele con Sudan e Marocco. Le intese così presentate sono fra loro collegate da un fattore dominante: il processo di pace mediorientale. In questo senso, tali intese aiutano a comprendere meglio il disegno USA nell'area: l'utilizzo del supporto politico e di sicurezza nei confronti dei Paesi arabi (le monarchie del Golfo, *in primis*) come strumento di bilanciamento dell'accordo del secolo, troppo favorevole a Israele e poco attento alle istanze palestinesi. In

---

<sup>36</sup> Nell'agosto 2017 l'amministrazione Trump aveva congelato 195 milioni di dollari di fondi destinati alle Forze Armate egiziane a causa del costante supporto tecnico de Il Cairo ai programmi nucleari nordcoreani. Per maggiori dettagli, si vedano: S. Amin, *Shock and confusion in Egypt over US aid cut*, "Al Monitor", 8.9.2017; J. Warrick, *A North Korean ship was seized off Egypt with a huge cache of weapons destined for a surprising buyer*, "The Washington Post", 1.10.2017.

<sup>37</sup> *Statement of General Kenneth F. McKenzie, Jr. on the Posture of U.S. Central Command*, "House Armed Services Committee (HASC)", 10.3.2020.

tal senso, si punta a coinvolgere congiuntamente principali attori arabi e Israele nella futura realizzazione di un sistema di sicurezza regionale<sup>38</sup>.

Tali iniziative accolgono in pieno altre evidenze indirette del progetto americano:

- 1) spaccare il fronte arabo-musulmano, lasciando in disparte gli attori meno propensi ad accettare le dinamiche di potenza esistenti nell'area;
- 2) favorire un'interdipendenza tra i Paesi politicamente vicini a Washington e Tel Aviv, anche attraverso una serie di accordi di sicurezza ed economici;
- 3) creare un contesto regionale nuovo con il "fronte arabo pragmatico" inteso come primo scudo militare contro i nemici degli Stati Uniti e di Israele (è evidente qui il richiamo alla Middle East Strategic Alliance).

In questo modo la necessità strategica statunitense allargherebbe la prospettiva non solo al Medio Oriente, ma anche al quadrante che va dall'Africa orientale alla regione dell'Indo-Pacifico, in un'operazione tesa a contrastare in un'azione a tenaglia tutti i nemici degli USA e di Israele. Di fatto, questa duplice prospettiva strategica si inserisce in uno scenario geopolitico fluido volto a proteggere ed espandere gli interessi (politici, economici e di sicurezza) israeliani e americani che collegano i Paesi afro-asiatici tra Mar Rosso e Oceano Indiano occidentale, creando così un potenziale blocco unico di Stati (compresi quelli del Golfo e l'India), con i quali condividere visioni (per lo più di sicurezza) e minacce comuni (Iran, Russia e Cina). Se il riferimento principale sono l'Iran e i suoi *proxies* regionali (Hezbollah e milizie sciite in Siria e Iraq), non sono da meno i richiami sottesi alle forze dell'Islam politico e agli Stati che hanno negli anni accolto queste istanze (Qatar e Turchia). Sebbene Doha e Ankara siano alleati degli USA e intrattengano rapporti altalenanti con Tel Aviv, le rispettive posizioni e interessi geopolitici rischiano di cadere in conflitto con gli USA e Israele. Anche per questo è molto importante per Washington e Tel Aviv creare un nuovo scenario favorevole di allineamenti regionali, nei quali i Paesi arabi più importanti (Egitto, Arabia Saudita,

---

<sup>38</sup> S.J. Frantzman, *Cementing Israel's New Ties in Arab World Is Essential for Future*, "Newsweek", 30.10.2020.



Emirati Arabi Uniti) supportino le iniziative israeliane spaccando ulteriormente il fronte non allineato (come nel caso della delicata posizione giordana, contraria al piano Trump e indirettamente agli accordi di Abramo), ma anche sostenendo le insolite sinergie israelo-emiratine nel Mediterraneo, tra Libano e Striscia di Gaza. In quest'ottica, Israele punta sempre più a legarsi agli EAU anche per contenere le influenze turco-qatariote e iraniane nella Striscia di Gaza, dove negli anni Ankara, Doha e Teheran hanno stretto forti legami con Hamas. Di fatto, Israele intravede negli Emirati la possibilità di penetrare Hamas in maniera strumentale al suo interesse di sicurezza, dividendo ulteriormente il campo palestinese e permettendo ad Abu Dhabi di giocare un ruolo importante nel bacino mediterraneo-vicino-orientale<sup>39</sup>.

### *Il pilastro economico*

Sebbene sia il più trascurato anche il pilastro economico, che dovrebbe ruotare intorno al commercio regionale, alla navigazione libera e alla cooperazione energetica, fungerebbe da equalizzatore nel bilanciare la strategia mediorientale e globale USA. Come evidenziato da diversi attori regionali (in particolare dai rappresentanti di Bahrain e Oman), l'implementazione del pilastro economico all'interno del MESA stimolerebbe il commercio e gli investimenti diretti esteri tra i suoi membri, garantendo interdipendenza e cooperazione pacifica tra le parti. Un aspetto non irrilevante che aiuterebbe a creare una migliore omogeneità negli obiettivi e negli strumenti da adottare, fornendo alla sicurezza una dimensione economica parimenti rilevante rispetto agli aspetti più propriamente politici e militari. Una scelta volta, da un lato, a incoraggiare la cooptazione tra gli Stati arabi meno ricchi e/o più scettici ad aderire al MESA (come appunto Bahrain, Oman, Kuwait e Qatar), dall'altro, a favorire la creazione di un *framework* economico, parallelo alle altre dimensioni, teso a pianificare e coordinare lo sviluppo economico regionale e l'integrazione del settore energetico con l'assistenza USA. Una misura utile anche ad

---

<sup>39</sup> Per maggiori approfondimenti, si veda: G. Dentice, *Approfondimento: Dal piano Trump agli accordi di Israele con Emirati Arabi Uniti e Bahrain*, in V. Talbot (a cura di), *Focus Mediterraneo allargato n. 14*, ISPI per l'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento Italiano e del MAECI, 23.9.2020.

allontanare le mire cinesi e russe, che, specie nell'ultimo decennio, con le monarchie del Golfo hanno costruito importanti connessioni energetiche, infrastrutturali e commerciali. Allo stesso tempo, questo dispositivo interno al MESA permetterebbe ai Paesi arabi di godere di maggiori liberalizzazioni e aperture ai mercati USA e occidentali, fornendo al contempo meccanismi di assistenza economica su base regionale necessari a stabilizzare l'area<sup>40</sup>.

### **Limiti e aspettative per la realizzazione del MESA**

Al netto dei miglioramenti apportati in corso d'opera, sono stati pochi i risultati raggiunti nella realizzazione del MESA e numerosi rimangono gli interrogativi sulla futura struttura, sulle tempistiche di attuazione del progetto, nonché su tutta una serie di ostacoli politici e operativi, a cui si sommano le variabili regionali relative alle tensioni intra-Golfo, alla ritrosia egiziana ad essere coinvolto in un progetto che non lo vede coinvolto in prima linea, così come alle minacce (vere o presunte) portate dai principali attori regionali, come Iran e Turchia. Tutti questi aspetti stanno contribuendo a rallentare il processo, rischiando di focalizzare l'attenzione solo ed esclusivamente sulla dimensione di sicurezza. Un focus, questo, molto più vicino alle sensibilità del Golfo. Qui di seguito chiariamo quali sono gli aspetti pendenti che caratterizzano il mancato sviluppo del MESA.

#### *Questioni operative*

Come accennato in precedenza, sono diverse le questioni prioritarie pendenti. Tuttavia gli interrogativi maggiori riguardano tre aspetti di carattere prettamente operativo:

- 1) il numero degli attori da coinvolgere e di conseguenza il loro differente livello di preparazione, capacità operative e strutture militari adeguate alle sfide ricorrenti nella regione allargata;

---

<sup>40</sup> K. Fontenrose, *A crisis of commitment in the Middle East. But whose?*, Atlantic Council, 15.11.2019; Sheikh Khalid bin Ahmed al-Khalifa, *14<sup>th</sup> Middle East Security Summit – The IISS Manama Dialogue*, Second Plenary Session, 27.10.2018.

- 2) la scelta dell'ubicazione del quartier generale (una questione di non poco conto, considerando le frizioni in materia tra egiziani e sauditi);
- 3) le tempistiche non chiare e i troppi vincoli posti dai partner arabi.

Dalla sponsorizzazione del progetto nel maggio 2017, durante l'Arab-Islamic-American Summit di Riyadh, il MESA non ha conosciuto sviluppi concreti. Il summit – saltato – di Washington (ottobre 2018) avrebbe dovuto delineare alcuni presupposti operativi chiari, ma qualsiasi avanzamento nella proposta ha conosciuto soltanto lenti e ufficiosi *steps*, debitamente concordati tra le diplomazie di USA, Arabia Saudita, EAU e, indirettamente, di Israele. In teoria, il MESA sarebbe dovuto essere al centro nell'agenda del Segretario di Stato USA durante il *tour* mediorientale dell'8-15 gennaio 2019, nonché nella conferenza ministeriale di Varsavia (13-14 febbraio 2019). Ancora una volta, però, queste occasioni hanno confermato le diversità di vedute profonde nel mondo arabo (Egitto e Tunisia partecipavano con dei viceministri, mentre Paesi come Iraq, Kuwait e Qatar si erano espressi nuovamente in favore di una neutralità nei confronti di Teheran).

Da quel momento in poi, i colloqui si sono arenati e non hanno conosciuto sviluppi sensibili<sup>41</sup> anche a causa dell'avvicinarsi della campagna elettorale per le presidenziali USA 2020 e, soprattutto, per l'avvio del processo parallelo (e funzionale al MESA) legato alla presentazione dell'accordo del secolo (28 gennaio 2020). A questi aspetti organizzativo-politici, si sono affiancati anche problemi più "tecnici", relativi alla gestione, al controllo centralizzato del comando e all'affido del comando generale, che rischierebbe di riaprire la cronica tensione sulla leadership tra Egitto e Arabia Saudita. Altra questione rilevante è la codifica dell'alleanza relativa alla mutua difesa. Nel Patto atlantico esiste l'articolo 5, che impegna gli alleati a intervenire in caso di attacco portato nei confronti di uno dei membri dell'alleanza. Questo punto apre, inoltre, molti interrogativi attorno alla natura dell'alleanza (difensiva o offensiva?), alle modalità di dispiegamento e agli obiettivi da perseguire. Il patto di sicurezza si attiverebbe nel solo Medio Oriente, già

---

<sup>41</sup> K. Young, *Post-Pompeo, no American vision for economic growth in the Middle East*, American Enterprise Institute (AEI), 17.1.2019.

attraversato da conflitti non convenzionali ed asimmetrici, o si estenderebbe ad altri contesti affini (per esempio il Corno d’Africa)? In quel caso si replicherebbe lo schema NATO in soccorso di qualsiasi membro vittima di un attacco esterno? Gli Stati interessati sarebbero veramente disposti ad accettare tali regole d’ingaggio? Nel caso di divergenze operative, a chi spetterebbe la decisione finale su una data questione? Questi aspetti se non debitamente affrontati rischieranno di ingarbugliare qualsiasi sviluppo ulteriore del progetto MESA<sup>42</sup>.

### *Obiettivi e logica dell'alleanza*

Un altro aspetto non considerato riguarda gli obiettivi di fondo e la logica che serve questo progetto. Secondo Egitto e Giordania, il MESA così com’è impostato serve tendenzialmente le ambizioni e gli interessi di Arabia Saudita ed EAU (i quali godrebbero anche di un generale beneplacito israeliano), nonché degli Stati Uniti. Di fatto questa percezione ha favorito un diffuso senso di diffidenza da parte di alcuni partner, creando aspettative differenti. Sono molti i Paesi MENA a ritenere questo meccanismo una buona occasione da non appiattare alle logiche di potenza della diarchia saudita-emiratina, ma di allargare il processo alle esigenze dell’intera regione in una visione più ampia e condivisa di sicurezza collettiva, che vada oltre il solo fattore iraniano, evitando al contempo inutili avventurismi militari (come ad esempio avvenuto in Yemen con il comando saudita). Infatti, l’impostazione attuale del MESA, al netto dei progressi già compiuti (soprattutto in termini di interoperabilità e comando unificato all’interno della struttura del CCG), non avrebbe meccanismi o dispositivi chiari ed efficaci per fronteggiare neanche l’Iran. Inoltre, il progetto così impostato non permetterebbe di definire quanto questa presunta alleanza possa realmente perseguire gli interessi locali o regionali e non quelli divergenti di un unico attore e/o degli Stati Uniti<sup>43</sup>.

Allo stesso tempo, qualsiasi sistema di sicurezza destinato alla gestione dei conflitti interni, siano essi guerre civili o prodotti

---

<sup>42</sup> Si veda: A.H. Cordesman– N. Harrington, *The Arab Gulf States and Iran: Military Spending, Modernization, and the Shifting Military Balance*, “Report”, 12.12.2018.

<sup>43</sup> Y. Farouk, *op. cit.*, pp. 7-8.

da minacce asimmetriche, dovrà affrontare anche una questione rischiosa e contestata come la sovranità dei singoli Stati. Il MESA, infatti, ignora i fattori domestici nazionali che creano instabilità, escludendo volutamente tutte le minacce che giungono dalle politiche statuali e regionali dei *player* arabi coinvolti nel progetto. Se l'obiettivo è legato alla promozione della pace, della sicurezza e della stabilità della regione, esso non può essere perseguito se non si considera anche la dimensione domestica delle minacce, promosse non solo dai conflitti e dal terrorismo, ma anche dall'autoritarismo violento e dalla violazione costante dei diritti umani, civili e politici, nei confronti di soggetti singoli, collettività e minoranze all'interno di un dato territorio. Anche in quest'ottica bisogna leggere negativamente la scarsa disponibilità concessa dai comandi nazionali a favorire una collaborazione più ampia a livello regionale con gli altri partner, nel timore che questa condizione possa aprire il fianco interno a possibili colpi di Stato e *regime change* (il caso più emblematico è rappresentato proprio dall'Egitto). Tale condizione può facilmente essere trasposta anche al versante economico-energetico, dove sono molti i Paesi della possibile coalizione a nutrire dubbi, diffidenze e sospetti verso un *framework* di cooperazione regionale multilaterale ritenuto poco equo e attento alle istanze dei membri più deboli<sup>44</sup>.

Parimenti importante è la logica che muove la strategia mediorientale degli attori coinvolti. Le monarchie del Golfo hanno interpretato spesso il quadrante mediorientale e le loro relazioni regionali e internazionali attraverso la lente tipica della Guerra Fredda, senza tener conto dei rapporti di forza esistenti nell'area MENA. Una visione parziale che non considera anche il ruolo sempre più marginalizzato degli Stati Uniti nelle dinamiche mediorientali, soppiantato – almeno in parte – da Russia e Cina, interessate, ognuna a suo modo, a ridefinire equilibri e influenza nel Medio Oriente post-americano<sup>45</sup>.

---

<sup>44</sup> Si vedano: *Chapter Seven: Middle East and North Africa*, "The Military Balance", vol. 120 (2020), n. 1, pp. 324-387; E. Ragab, *An Alternative Approach to Regional Security in the Middle East*, "The Cairo Review of Global Affairs", 3.4.2020.

<sup>45</sup> A. Ansar, *Emerging Alliances In The Middle East; Connection Between Arab NATO And CPEC*, "Defence Journal", vol. 22 (2018), n. 4, pp. 60-62.

*Percezione delle minacce e ostacoli politici*

Non meno problematica è la questione relativa all'identificazione delle minacce, dovuta per lo più all'assenza di una visione strategica comune che qualifica i diversi gradi di minacce regionali, lasciando il tutto alla libera percezione e interpretazione degli attori coinvolti. Se le Primavere arabe hanno amplificato notevolmente il sentimento di insicurezza tra le leadership della regione giustificando la proposta sul MESA come una soluzione parziale al deficit di sicurezza arabo, è altrettanto vero che la visione dominante anti-iraniana promossa nel progetto da Arabia Saudita ed EAU, si contrappone eloquentemente alla diversa percezione di sicurezza e minaccia di Paesi come Egitto, Giordania e Marocco. Altresì importante potrebbe essere l'aspetto legato all'Islam politico, nel quale Egitto, Arabia Saudita ed EAU non vorrebbero includere il Qatar nella coalizione in modo da contrastare apertamente anche la strategie regionali della Turchia, alleata di Doha. L'esclusione qatarina, però, non può essere accettata da Washington, che non può permettersi di lasciar fuori un partner chiave che ospita ad al-Ubeid la più grande base militare USA nella regione. Anche la Giordania ha una visione differente del concetto di minaccia, cercando non a caso una sponda nell'Egitto. Amman non considera una priorità il contenimento dell'Iran, mentre dimostra preoccupazione, anche in termini di sicurezza nazionale, per i riflessi della crisi dei rifugiati siriani in Giordania e degli sviluppi troppo favorevoli a Israele nell'accordo del secolo. Queste divisioni potrebbero non di meno porsi anche nei confronti di un tema delicato come la lotta al terrorismo. Come accaduto nel recente passato, in assenza di una definizione unica o di un riconoscimento di cosa sia o meno terrorismo, i Paesi coinvolti in questa alleanza potrebbero trovare conveniente colpire un soggetto piuttosto che un altro oppure perseguire agende differenti<sup>46</sup>.

L'identificazione o meno delle minacce apre, infine, tutta una riflessione ampia su una questione storicamente divisiva: il ruolo di Israele. Egitto e Giordania hanno riconosciuto da tempo Israele firmando un trattato di pace, mentre EAU e Bahrain hanno da poco firmato un'intesa di normalizzazione dei rapporti bilaterali,

---

<sup>46</sup> *The Middle East between Collective Security and Collective Breakdown*, "Middle East Report", n. 212, 27.4.2020.

lasciando Arabia Saudita e Qatar, ognuno per motivi differenti, di fronte ad una situazione di non facile gestione, per motivazioni di carattere interno (vedi Riyadh) o di alleanze regionali (come nel caso qatarino), entrambe legate al conflitto israelo-palestinese. Qualora fosse superato questo nodo, rimarrebbe inalterato un altro aspetto. Storicamente, Israele è scettico alla stipula formale di patti regionali che impediscano la sua libertà di manovra strategica. Anche alla luce di ciò non è improbabile che all'interno di un'alleanza così eterogenea gli Stati Uniti possano prediligere una dinamica di tipo bilaterale a un approccio multilaterale. In termini militari, le differenze politiche si sono tradotte in una reticenza da parte dei singoli membri a condividere notizie, informazioni e intelligence necessarie a definire obiettivi comuni come una difesa missilistica integrata a livello regionale<sup>47</sup>.

#### *Il ruolo di Turchia e Iraq*

Ultimo aspetto non trascurabile è quello legato al ruolo di due importanti attori regionali, volutamente esclusi dalla dinamica di cooperazione regionale, ossia Turchia e Iraq. Due Paesi a loro modo cardine dal punto di vista militare e diplomatico per qualsiasi evoluzione nella costruzione di un'alleanza di sicurezza.

Nel caso turco, vi è una questione legata alla forte assertività del nuovo corso di politica estera. Dalla Libia, alla Siria del nord e al Mediterraneo orientale, così come dal Caucaso meridionale al Corno d'Africa, Ankara rivendica maggiori spazi operativi (in combinazione con l'alleato qatarino) da contrapporre alle scelte e alle iniziative dei *player* regionali (Egitto, Israele, Arabia Saudita ed EAU) e internazionali (Francia e USA, su tutti). Ambizioni di leadership, accresciuta competizione regionale e perseguimento di precisi interessi geostrategici, economici ed energetici sono alla base della rinnovata assertività turca. Di fatto, Ankara percepisce il MESA come una minaccia alla propria strategia mediorientale e nella fattispecie al ruolo turco di contrasto alle forze curde in Siria. Inoltre, considerando che il Qatar è l'unico solido alleato regionale della Turchia è improbabile ipotizzare l'inclusione e/o esclusione dell'uno e/o dell'altro senza tener conto dei riflessi regionali. È

---

<sup>47</sup> H. Hassan, *The Arab Alliance Is a Circular Firing Squad*, "Foreign Policy", 3.6.2019.

difficilmente ipotizzabile la nascita di un soggetto di cooperazione militare che agisca lungo in confini turchi senza ottenere l'esplicito avallo di Ankara a operare in quelle aree<sup>48</sup>.

Non meno controversa e peculiare è la questione MESA in relazione all'Iraq, partner strategico degli Stati Uniti ma anche Paese che intrattiene stretti rapporti con il vicino Iran. Tra la fine del 2019 e gli inizi del 2020, Baghdad ha rischiato di divenire nuovamente il palcoscenico militare dello scontro tra Washington e Teheran a seguito dell'uccisione, per mezzo di drone, del generale Qassem Soleimani, comandante delle brigate al-Qods delle guardie della Rivoluzione islamica e responsabile delle operazioni estere di Teheran, e di Abu Mahdi al-Muhandis, vice capo delle Forze di mobilitazione popolare irachene spalleggiate dall'Iran<sup>49</sup>. Se è innegabile che gli USA spingano da tempo su Baghdad per convincere ad abbracciare il progetto MESA e abbandonare l'asse iraniano, è altrettanto vero che le realtà politiche irachene risultano essere fortemente dipendenti dalla Repubblica islamica, così come buona parte delle milizie sciite attive in Iraq. Gli ultimi sviluppi legati al cambio al vertice alla guida del Paese, con l'insediamento di un nuovo premier più sensibile alle istanze USA, potrebbe avere certamente un peso. Infatti, Mustafa al-Kadhimi, ex direttore dei servizi segreti iracheni e subentrato ad Adil Abd al-Mahdi, più schierato in favore di Teheran, si è mosso sin dal suo insediamento marcando un netto percorso di distacco rispetto ai suoi predecessori e sponsorizzando in una qual misura un percorso di avvicinamento agli USA e alle sue strategie mediorientali. Ciononostante è impensabile, anche alla luce del forte sostegno espresso dall'Iran durante la campagna militare irachena contro lo Stato Islamico e della pervadente e conseguente penetrazione dello stesso attraverso attori non statuali di suo riferimento (come ad esempio le diverse milizie ibride sciite), che Baghdad possa decidere di lasciare Teheran a cuor leggero senza incorrere nei contraccolpi interni e

---

<sup>48</sup> Si vedano: F. Donelli, *La politica mediorientale della Turchia: dall'autonomia alla nascita dell'Asse turco-qatariota*, "Rivista di Politica", n. 2, 2019, pp. 69-69; V. Talbot, *Nuovo protagonismo della Turchia nello scacchiere regionale*, Note, ISPI per l'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento Italiano e del MAECI, n. 85, 6.11.2020.

<sup>49</sup> *Qasem Soleimani: US kills top Iranian general in Baghdad air strike*, "BBC", 3.1.2020.



regionali di un'alleanza di natura offensiva e dichiaratamente anti-iraniana. In questo senso, l'Iraq potrebbe rimanere, anche più di Qatar e Turchia, un concreto terreno di scontro geopolitico tra USA e Iran, nonché un attore in grado di far precipitare ancor prima di nascere qualsiasi progetto di cooperazione regionale in materia di sicurezza<sup>50</sup>.

## Il MESA e i riflessi regionali

Ad oggi, il MESA somiglia sempre più al manifesto e allo strumento principale della dottrina mediorientale di Trump. Un progetto ambizioso e funzionale, ma poco strutturato nella sostanza per poter fungere da supporto alla *grand strategy* USA nella competizione con le altre grandi potenze internazionali<sup>51</sup>. Sebbene, molti dei partner regionali si siano mostrati convinti dell'urgenza di una maggiore cooperazione intra-regionale, sono altresì poco propensi ad appoggiarsi nuovamente allo scudo difensivo e militare occidentale e americano nel caso specifico. Una situazione legata ai timori che molti attori regionali nutrono non solo sulla capacità del progetto di sopravvivere anche oltre Trump e la sua politica, ma soprattutto – almeno in chiave saudita – sulla volontà della stessa amministrazione nell'impegnarsi, anche militarmente, in un confronto serrato contro l'Iran. I casi di Arabia Saudita e Israele, pilastri storici della strategia mediorientale USA, chiariscono questi dubbi collegabili anche al progetto MESA.

Nel settembre 2019, le installazioni petrolifere in Arabia Saudita sono state attaccate, secondo la maggior parte delle agenzie di intelligence occidentali, da attori direttamente legati all'Iran<sup>52</sup>. Al netto di una retorica aggressiva e minacciosa, il mancato intervento militare USA in favore di Riyadh aveva indispettito il partner saudita. Tuttavia la moderazione nella risposta da parte di Washington spiega bene i timori USA sulle conseguenze

---

<sup>50</sup> S. Nowacka, *Foreign Military Presence in Iraq in Light of the Iran-U.S. Rivalry*, "Bulletin", n. 21 (1451), 11.2.2020, p. 2.

<sup>51</sup> E.A. Colby – A. Wess Mitchell, *The Age of Great-Power Competition How the Trump Administration Refashioned American Strategy*, "Foreign Affairs", vol. 99 (2020), n. 1, January/February, pp. 118-130.

<sup>52</sup> H. Pamuk, *Exclusive: U.S. probe of Saudi oil attack shows it came from north – report*, "Reuters", 19.12.2019.

potenzialmente gravi di una risposta militare nell'area. Una scelta che smentisce in parte la narrazione anti-iraniana di Trump, ma che al contempo si sposta in una condizione di discontinuità rispetto agli ultimi quarant'anni di politica estera USA nel Golfo Persico. Il discorso relativo al valore delle partnership e delle alleanze allarga il dibattito anche a Paesi storicamente importanti come ad esempio Israele. Pur godendo dei benefici politici e del significativo supporto militare ed economico degli Stati Uniti, Israele ha negli anni recenti perso la sua centralità totale nel dibattito di politica estera USA. Una questione esplosa in maniera palese con Obama, ma rimarcata in maniera differente anche con Trump, che, al netto delle dimostrazioni eclatanti di vicinanza politica (come nella questione israelo-palestinese), ha pungolato lo storico alleato chiedendo cambi di rotta notevoli nei confronti dei partner internazionali come Cina e Russia, pena una riduzione della generosità USA nei prossimi decenni. In effetti, Israele è un Paese ricco e sviluppato, con un'economia avanzata, ben integrata con il resto del mondo, con eccellenze nell'ambito delle tecnologie, con una forza armata tra le più avanzate al mondo e in una posizione strategica (trans-regionale) privilegiata come mai avuto in passato. Al netto del dossier Iran, Israele gode di tutte le forze utili a fronteggiare la minaccia, grazie anche alla generosa assistenza USA, soprattutto in materia di difesa. Una condizione favorita anche dalla distensione e convergenza di interessi con i Paesi arabi nel Golfo Persico, compresa la regolarizzazione delle relazioni avvenuta con gli accordi di Abramo, che hanno riconosciuto in maniera inequivocabile una normalizzazione dello *status quo*, ossia l'occupazione militare israeliana della Cisgiordania. In altre parole, Israele non è più un alleato in pericolo o minacciato direttamente come in passato<sup>53</sup>. In questo senso, Arabia Saudita (soprattutto in relazione ai flussi petroliferi) e Israele (minacce alla sicurezza e questione palestinese) rappresentano pertanto due facce della stessa medaglia: essi sono due rilevanti pilastri di sicurezza nella politica estera mediorientale USA, ma non più così basilari ed essenziali nella *grand strategy* di quest'ultima, sempre più orientata ad affrontare le sfide principali per la propria sicurezza e strategia nazionali in altri contesti globali

---

<sup>53</sup> S.A. Cook, *No Exit. Why the Middle East Still Matters to America*, "Foreign Affairs", vol. 99 (2020), n. 6, November/December, pp. 135-142.

(come la regione dell'Indo-Pacifico). Un nuovo approccio alla regione, che non nega la sua importanza strategica, ma ne riconsidera il valore in termini di mezzi, impegni, risorse e sfide. Ecco quindi spiegata la *ratio* complessiva del MESA<sup>54</sup>.

Tale prospettiva è resa ancor più evidente dalle scelte spesso contraddittorie in politica estera da parte della Casa Bianca, la quale ha scontato una crisi di credibilità agli occhi dei suoi partner medio-orientali. Le decisioni assunte in questi anni nei teatri di conflitto in Siria, Libia e Yemen hanno nuociuto gravemente alla posizione statunitense in Medio Oriente, tanto da far pensare a molti leader arabi che Washington non abbia una reale strategia per la regione. Una sensazione rimarcata anche dalla genesi del progetto MESA, che esprime in sostanza il desiderio degli Stati Uniti di disimpegnarsi militarmente e diplomaticamente dalla regione. Una scelta che andrebbe però condivisa con i partner, attraverso una ridefinizione di ruoli e compiti in favore delle potenze regionali (Israele e Golfo come attori politici e l'Egitto in termini di alfiere militare), al fine di contrastare efficacemente possibili cambi di registro o equilibri di potenza nell'area. Di fatto una strategia in continuità con la tradizione di politica estera mediorientale statunitense, coerente anche nei decenni successivi sotto le presidenze Reagan, Bush, Clinton, Bush junior e Obama. Benché più avvezzo a proclami divisivi e ad uno stile politico aggressivo e polarizzante, anche l'amministrazione Trump ha nei fatti continuato a perseguire, seppur con toni e metodi in parte divergenti, una via di sostanziale continuità con i suoi predecessori. Allo stesso tempo, la perseveranza nel concepire questo modello di MESA non nasconde tutti i limiti emersi, rischiando di andare incontro a nuovi imprevisti e di proporre un'idea di coalizione politico-militare troppo schiacciata sulle prerogative di pochi (Arabia Saudita e Israele su tutti)<sup>55</sup>.

---

<sup>54</sup> M. Karlin – T. Cofman Wittes, *How to Do More With Less in the Middle East. American Policy in the Wake of the Pandemic*, "Foreign Affairs", 15.9.2020.

<sup>55</sup> Si vedano: D. Bandow, *Why America Should Say No to an Arab NATO*, "The National Interest", 26.11.2018; V. Nasr, *The Only Way Out of the Middle East Is Through It. Patient Engagement Will Finally Allow the United States to Withdraw*, "Foreign Affairs", 26.8.2020.

### **Middle East Strategic Alliance: una strada (ancora) in salita**

Il futuro successo di qualsiasi architettura di sicurezza regionale potrà, dunque, passare soltanto da una chiara definizione di obiettivi, priorità, interessi comuni, ma anche dalla condivisione di ruoli e compiti precisi da parte dei singoli attori coinvolti in seno all'alleanza. Una scelta necessaria e obbligata atta a impedire litigiosità e tensioni che possano far implodere il progetto. La presenza di più piani di instabilità interni ed esterni al Medio Oriente rende particolarmente complesso il disegno strategico di Washington nell'attuale scenario regionale, con il rischio di squilibri nelle dimensioni operative e negli obiettivi da perseguire. Ecco quindi che un soggetto dal potenziale stabilizzante, almeno per una parte della regione mediorientale, potrebbe verosimilmente trasformarsi in uno strumento divisivo e foriero di nuove fratture e tensioni geopolitiche, a uso e consumo di uno o più attori locali e internazionali. Una situazione che nella fattispecie potrebbe vedere avvantaggiati per motivi differenti, Israele, Arabia Saudita e EAU. Contrariamente, gli Stati Uniti sono i soggetti più esposti a un ridimensionamento politico. Infatti, al netto delle potenzialità del progetto, il MESA rappresenta un'ardua sfida per Washington, alle prese con la definizione di un'alternativa strategicamente coerente all'attuale indirizzo di politica estera dopo oltre settant'anni di presenza diplomatica, economica e militare in Medio Oriente. In conclusione emerge chiaramente un quadro frammentato e altamente confuso nel quale il MESA solleva più interrogativi che risposte utili ad affrontare le urgenti sfide, politiche e di sicurezza, regionali e internazionali.





Questo volume è stato stampato  
nel mese di marzo 2021  
su materiali e con tecnologie ecocompatibili  
presso la LITOGRAFIA SOLARI  
Peschiera Borromeo (MI)

Questo numero monografico doppio dei *Quaderni di Scienze Politiche* si pone in ideale continuità con la precedente analoga monografia *Effetto Trump? Gli Stati Uniti nel sistema internazionale fra continuità e mutamento* (n. 12/2017). Quel volume tracciava alcune linee interpretative per comprendere i fattori che avevano determinato l'imprevedibile ascesa di Donald Trump alla Casa Bianca e per delineare le tendenze della sua presidenza. L'attuale traccia un primo bilancio di questi quattro anni. La maggioranza dei saggi esamina temi di politica estera, ma non mancano argomenti relativi a quella interna. Lo scopo di questo volume è di valutare quanto il mandato di Trump abbia rappresentato una "rottura" da archiviare e quanto invece sia stato espressione di "forze profonde" di lunga durata e di scenari più recenti entrambi destinati a non scomparire facilmente. Sicuramente la personalità e lo stile del nuovo Presidente, Joe Biden, sono marcatamente opposti a quelli dell'uscente. La sostanza della politica americana sarà così altrettanto diversa?

MASSIMO DE LEONARDIS, già Professore Ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove dal 2005 al 2017 è stato Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche, vi insegna ora Storia dei Trattati e Politica Internazionale. Coordinatore per la Storia al Master in Diplomacy dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale e Presidente della *International Commission of Military History* (dal 2015, rieletto nel 2020). Direttore dei *Quaderni di Scienze Politiche* e membro dei Comitati Scientifici di varie collane, riviste e centri studi. Ha pubblicato 25 volumi e più di 260 altri saggi in varie lingue.

## La presidenza Trump: bilancio ed eredità

A cura di  
MASSIMO DE LEONARDIS

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario  
dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);  
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
web: www.educatt.it/libri  
ISBN: 978-88-9335-783-8/ ISSN: 2239-7302



euro 15,00